STEFANIA FERRARO

Rappresentazioni dei diritti umani nella società civile irachena

Dove sarà domani?
Così, di tanto in tanto, quando vedo i miei bambini nella stanza o mi sembra di sentirli respirare nel silenzio della casa, mi viene paura.
Perché ho posto sulle loro spalle un fardello di antica avversione e ho messo la crudeltà alle loro calcagna.
Perché può darsi che in futuro io non possa far di più dei genitori dei bambini che se ne andavano via per proteggerli.

GEORGE STEINER, *Linguaggio e Silenzio*

Nell'ambito del percorso di ricerca relativo all'analisi della *società civile in Iraq* – nato dalla collaborazione tra la cattedra di Sociologia generale della Facoltà di Scienze della Formazione (Corso di laurea in Scienze della Comunicazione) dell'Università degli studi di Napoli "Suor Orsola Benincasa" e l'ONG "Un ponte per...", nell'Anno accademico 2007/2008 e tutt'ora in corso – la seguente analisi scientifica si è focalizzata sulle rappresentazioni dei diritti umani nell'attuale scenario iracheno.

Il processo di democratizzazione e l'affermazione dei diritti umani rappresentano i principali discorsi che hanno accompagnato la guerra e che segnano l'attuale ricostruzione dell'Iraq. Questa consapevolezza ha focalizzato l'attenzione della ricerca soprattutto sull'associazionismo dei diritti umani, indagando prevalentemente le tipologie e le strutture organizzative, i settori di intervento, i valori a cui aderisce, ma anche i tipi e le modalità di relazione con altri attori nazionali e internazionali del suddetto associazionismo. Alla fine del 2008 in Iraq risultano registrate più di 6000 ONG. Solo 1800 sono operative, tra queste 435 ONG si occupano di diritti umani [1].

[1] Osservatorio Iraq - *Rapporto 2009*; cfr. http://www.osservatorioiraq.it/modules.

La ricerca – sia attraverso la somministrazione di questionari (173 "questionari A" somministrati ai membri delle associazioni e 28 "questionari B" somministrati ai dirigenti delle associazioni) sia attraverso una serie di interviste di profondità (rivolte ad alcuni dei membri di associazioni irachene in occasione dell'incontro internazionale *Iraq Civil Society Solidarity Project,* organizzato da "Un ponte per..." a Velletri dal 25 al 31 marzo 2009) – ha analizzato il livello di rappresentazione dei diritti umani nella società civile irachena. Ad un primo stadio, si rileva che le associazioni irachene evidenziano un forte grado di conformità alla tradizioni occidentale dei diritti umani. Le considerazioni di seguito espresse sono il risultato di una comparazione, seppur solo embrionale e da meglio definirsi, tra i risultati – assolutamente parziali – della ricerca condotta in Iraq e l'analoga ricerca condotta da Willem Doise[2], che indaga lo scollamento tra la forte adesione di principio di cui i diritti umani sembrerebbero oggetto e l'ammissibilità della loro violazione, oltre al grado di convergenza nella comprensione della "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo", in 35 paesi Occidentali. Tale comparazione è resa possibile anche grazie ad una corrispondenza tra la metodologia adottata da Doise e quella adottata da noi in tale ricerca. La ricerca di Doise conferma, rispetto alla condizione occidentale, che «quanto ai diritti umani, il XX secolo ha dato il meglio e il peggio: grandi sforzi nel tentativo di creare le basi istituzionali per il loro rispetto, ma anche accanimenti collettivi nella loro violazione sistematica. Paradossalmente, in nome delle medesime idee, di volta in volta gli uomini possono usare violenza ai loro simili oppure mettere a repentaglio la propria vita per difenderli; i diritti appaiono pensati e vissuti come universali, ma poi considerati applicabili solo a chi se ne dimostri "degno"»[3].

Scopo della suddetta comparazione vuole essere quello di comprendere come e quanto in Iraq si stia riproducendo la retorica occidentale sui diritti umani. I diritti umani rientrano in quello che viene definito il «gioco delle rappresentazioni sociali, ossia l'insieme dei principi organizzatori dei rapporti simbolici fra individui e gruppi»[4]. Le rappresentazioni sociali sono mappe mentali di cui si

[2] W. Doise, *La forza delle idee. Rappresentazioni sociali e diritti umani,* Il Mulino, Bologna, 2002.

[3] *Ivi*, p. 65.

[4] *Ivi,* p. 78.

servono i componenti di un gruppo. Esse si riferiscono ad un sistema di significati istituzionalizzati. In relazione a tali criteri è necessario comprendere in che misura le definizioni istituzionali dei diritti dell'uomo possano servire come riferimento comune ai componenti di diversi gruppi nazionali e culturali. Studiare le rappresentazioni sociali dei diritti umani significa, dunque, analizzare i processi attraverso i quali si definiscono le diverse prese di posizione alle realtà collettive. La valutazione di tali aspetti interseca, in una prospettiva più ampia, anche l'enfasi – mediatica e non solo – posta su questioni quali la diversità culturale, l'assetto geopolitico del pianeta, le complesse dinamiche instaurate dalla globalizzazione e le conseguenze sul piano politico, economico, sociale che hanno accompagnato la drammatica escalation degli eventi dall'11 settembre 2001. La rappresentazione dei diritti umani in Iraq risente notevolmente della raffigurazione degli eventi fatta attraverso un «"dispositivo ottico" che fa da rifrangente, elaborando una visione di vari punti di vista, tutti simmetrici rispetto a un punto centrale» [5]. In questa ottica si pone anche la necessità – di molti degli iracheni intervistati – di prendere le distanze da forme di resistenza non pacifica. Una testimonianza tra le tante attesta quanto detto:

> Per il sindacato che rappresento e secondo la mia personale opinione ciò che accade oggi in Iraq non delinea una vera resistenza perché è qualcosa di voluto, provocato e gestito da soggetti esterni all'Iraq. La resistenza per me, invece, è qualcosa di popolare, della gente, per costruire un nuovo Iraq. È una resistenza pacifica che aiuti il paese a edificare un nuovo stato. La resistenza del sangue fa il gioco degli occupanti. Sono anche contro la resistenza che raccontano i media in Occidente. Non la riconosco come la nostra resistenza. La resistenza che fa esplodere corpi, scuole, ospedali non è resistenza perché la resistenza per tutti è pacifica. È finito il tempo delle grandi rivoluzioni [6].

Il riconoscimento dei diritti umani e il rispetto degli stessi passa, in Iraq, anche attraverso l'incessante diatriba pubblica tra

[5] E. Manca, *La guerra tra realtà e rappresentazione: il caleidoscopio dei media*, in M. Morcellini (a cura di), *Torri crollanti*, Franco Angeli, Milano, 2002, p. 244.

[6] Intervista di profondità a un membro del sindacato degli studenti iracheni, Velletri, 28 marzo 2009.

lotta al terrorismo e riconoscimento dello stesso quale «figlio dei peggiori vizi dell'Occidente» [7].

Si può certamente dire che la rappresentazione dei diritti umani in Iraq si adatti, come in Occidente, alla concezione kantiana secondo la quale essi sono "imperativo categorico", indipendentemente da tutte le preoccupazioni di reale successo o fallimento. Del resto molti dei soggetti intervistati ritengono naturale il fatto che i diritti umani siano rispettati ma contemporaneamente considerano ovvio il fatto che, in un contesto come quello iracheno, non lo siano ancora e che forse non lo saranno mai completamente. Essi, però, condividono la speranza rousseauiana di elaborare nuovi "contratti sociali" in grado di garantire il rispetto dei diritti fondamentali. Si evince, dunque, anche una visione dei diritti umani quale rappresentazione idealizzata dei rapporti sociali. Si fa riferimento soprattutto alle risposte relative alle domande 19 (i principali problemi dell'Iraq prima della guerra, oggi e in futuro) e 20 (credi che la guerra abbia cambiato il modo di relazionarsi delle persone) del questionario A. Pur riconoscendo che la guerra abbia in gran parte modificato il rapporto fra le persone, delineando un maggior senso di sfiducia, si evince una speranza di miglioramento rispetto a fattori quali: povertà, disuguaglianza, corruzione politica, mancanza di libertà, assenza di modernità, debolezza delle istituzioni, conflitti etnico-religiosi. Appare, comunque, evidente che si tratti di una speranza legata ad un'esigenza di sopravvivenza rispetto ad una condizione contemporanea descritta come assolutamente negativa e sicuramente peggiore, a causa dei danni socio-economici provocati dalla guerra, della passata condizione dittatoriale. Ritornando alla domanda 19 del questionario A e confrontando i giudizi espressi rispetto alla situazione prima e dopo la guerra, si palesa che per 155 intervistati su 163 prima della guerra vi era povertà (solo in sei dicono no e due non rispondono); sono in 156 a ritenere che la povertà vi sia anche oggi (a rispondere no sono in 5 e due non si esprimono). Sono 61 quelli che ritengono che ci sarà povertà anche in futuro. Nel presente, dunque, la povertà resta un fattore caratterizzante. Lo stesso accade per l'ineguaglianza: prima della guerra e oggi la situazione appare identica (150 dichiarano che c'era disuguaglianza sia prima della guerra sia oggi); 66 intervi-

[7] P. Berman, *Terrore e Liberismo. Perché la guerra al fondamentalismo è una guerra antifascista*, Einaudi, Torino, 2004, p.173.

stati sostengono che ci sarà disuguaglianza in futuro. Più o meno gli stessi pareri per la corruzione politica (151 dicono che vi era corruzione prima della guerra, 145 affermano che vi è corruzione politica attualmente); 75 sostengono che vi sarà corruzione politica in futuro. La prospettiva di un futuro con un minor livello di disuguaglianza e corruzione politica potrebbe essere letta come valido prerequisito a un'auspicabile democrazia endogena ed auto-prodotta. Si ottengono valori differenti – per quanto altamente prevedibili in un contesto che vive il passaggio storico dalla dittatura all'idea occidentale di democrazia – rispetto alla mancanza di libertà tra prima della guerra e oggi: 148 affermano che vi fosse mancanza di libertà prima della guerra, il numero si riduce a 110 se si considera il contesto attuale, scende a 69 rispetto al futuro. Del resto è "l'idea di libertà" a emergere con forza anche nelle interviste, la possibilità storica di poterla finalmente proclamare, oltre qualsiasi concreta forma di attualizzazione della stessa. Non a caso i dati si ripetono in maniera simile se si considera la variabile "assenza di modernità": 146 reputano che prima delle guerra non vi fosse modernità, attualmente non vi è modernità per 122 intervistati; non vi sarà modernità in futuro per 57 intervistati. È la percezione occidentale di un paese arretrato da civilizzare e modernizzare applicando schemi e modelli ben noti. Il dato interessante è quello relativo alla debolezza delle istituzioni: qui le cose cambiano poiché per 118 intervistati prima della guerra le istituzioni erano deboli ma il numero cresce se si considera la situazione in corso e, infatti, 140 intervistati denunciano l'attuale debolezza delle istituzioni. Rispetto al futuro il numero dei pessimisti scende a 49. Si auspica, dunque, un futuro con istituzioni più forti e una politica meno corrotta ma ci confronta con un presente che non fa sconti e rispetto al quale resta la profetica speranza in un domani migliore. Il dato relativo alla presenza di conflitti etnico – religiosi conferma quanto detto: 113 dichiarano l'esistenza di conflitti prima del 2003, mentre in 153 dichiarano che attualmente sono in atto conflitti etnico-religiosi e in 71 sostengono che ci saranno in futuro. È questo uno dei livelli teorici sui quali l'Occidente ha costruito l'idea di una guerra giusta, portatrice di civiltà, estirpatrice di barbarie. Naturalmente l'idea di un futuro migliore attiene al principio di un «mondo migliore» [8], invocato

[8] W. Doise, *La forza delle idee. Rappresentazioni sociali e diritti umani*, op. cit., p. 10.

per spiegare condotte altruiste, per motivare l'indignazione di fronte a certe ingiustizie flagranti o persino per spiegare condotte "eroiche" tese a riparare tali ingiustizie, rispetto a un ordine sociale precostituito che considera i diritti umani quali principi di rappresentazioni sociali normative che, almeno nelle intenzioni, dovrebbero permettere agli esseri umani di valutare e organizzare i rapporti e le intenzioni. Nella valutazione di alcune variabili del questionario traspare una "voglia di accettare il nuovo" che è, contemporaneamente, in contrasto con un forte sentimento comunitario. Le risposte alla domanda 30 del questionario A (esprimi un tuo parere sui punti di debolezza della tua associazione) rappresentano una vera e propria strizzata d'occhio all'Occidente. Il principale punto di debolezza segnalato è legato alla ricerca di finanziamenti e fondi. Per ben 127 intervistati su 163 l'associazione è, a volte, eccessivamente condizionata dai donatori. Al secondo posto tra i problemi legati all'associazionismo vi sono le istituzioni che alcune volte ostacolano le attività delle associazioni (74 risposte su 163 intervistati). Al terzo posto vi sono problemi legati alla non piena democrazia interna delle associazioni (65 su 163). In 51 su 163 ritengono che i risultati ottenuti dalle attività svolte dalla loro associazione non siano proporzionati agli sforzi; 36 su 163 reputano pericoloso lo svolgimento delle loro attività in Iraq. Per 24 intervistati l'associazione sacrifica, a volte, i propri valori per necessità politiche. Solo in 2 affermano che c'è un'insufficiente apertura verso gli altri.

Tali dati, incrociati con altri aspetti connessi al processo di democratizzazione iracheno, attestano la convinzione di molti degli intervistati, persuasi dall'idea di un attuale percorso di costruzione della democrazia che li renda meno barbari agli occhi degli occidentali, più titolati ad esprimere pareri e valutazioni sui diritti umani e che legittimi la stessa esistenza di conflitti interni.

C'è un evidente scarto: si tratta di soggetti chiamati a raccontare una società finalmente civile ma che non hanno fatto e non faranno mai la rivoluzione: «coloro che sono contro, mentre fuggono dalle costrizioni locali della loro condizione, devono continuamente cercare di costruire un nuovo corpo e una nuova vita»[9]. Tale

[9] M. Hardt - A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano, 2002, p. 205.

condizione si esprime soprattutto attraverso una forte rivendicazione di democrazia:

Chiediamo la democrazia. Una tecnica per arrivare alla democrazia, questo vogliamo. Siamo contro la guerra e contro la dittatura. La democrazia che chiediamo è un processo lento che ci porti ad una condizione di vita e di libertà pari all'Occidente. Siamo coscienti che sia un processo lento e di lotta, che è condizionato dagli anni di dittatura e che deve tener conto della storia politica, economica, etnica e sociale del paese. È una situazione molto differente dall'Europa e quindi vogliamo raggiungere un modello di democrazia nostro. Chiediamo una tecnica per arrivare alla democrazia nel senso che abbiamo bisogno di strumenti di sostegno politici ed economici per creare la nostra democrazia [10].

Si palesa, dunque, l'idea di una democrazia rivendicata per sentirsi meno distanti da una visione occidentale della realtà socio-politica:

Io sono affascinato da come l'Occidente vive e si gode la democrazia, per me la democrazia è il frutto migliore che la mente umana sia riuscita a creare. Da un punto di vista filosofico questo sistema di potere è il migliore e se poi incontra dei problemi sono meno gravi di quanto potete immaginare. Vi lamentate di Berlusconi, ma in una situazione come quella irachena avreste dovuto pensare ai nipoti di Berlusconi che avrebbero continuato a governare! [11].

Contemporaneamente si evince la consapevolezza di un disorientamento, di qualcosa che va oltre ogni realistico dato iracheno:

La democrazia per noi è una novità. Dobbiamo prendere le misure. Capire bene. Ci sono cose che possiamo copiare e altre no. Possiamo prendere il sistema politico e la sua organizzazione, per esempio quello spagnolo, ma per le questioni economiche e sociali dobbiamo creare qualcosa di interno che risponda alla nostra cultura. Comunque la democrazia è un processo che dobbiamo fare noi, gli iracheni, non gli americani. È importante che la nostra gente capisca che cos'è la democrazia e il lavoro della mia associazione è anche spiegare questo concretamente, con attività

[10] Intervista di profondità a un membro del sindacato degli studenti iracheni, Velletri, 28 marzo 2009.

[11] Intervista di profondità a un membro del Journalistic Freedoms Observatory, Velletri, 30 marzo 2009.

ludiche e ricreative rivolte ai giovani e ai bambini perché è su di loro che bisogno puntare per cambiare [12].

Per dirla con Benjamin: «Il barbaro che cosa è obbligato a fare? È obbligato a ricominciare, a iniziare daccapo. "Il nuovo barbaro" non riconosce nulla di stabile, ma proprio per questo vede ovunque delle possibilità» [13].

Il consolidamento della democrazia è percepito come propedeutico alla realizzazione delle politiche dei diritti umani, che rappresentano, nell'attuale condizione irachena, lo scopo principale e l'obiettivo cardine di qualsiasi azione intrapresa a livello sociale. Sembra totalmente assente l'approccio critico ai diritti umani, pur presente in Occidente, che afferisce principalmente alla loro politicizzazione, al loro essere poco realistici e astratti, alla loro incapacità di fare i conti con il fattore "tempo", procedendo in una sola dimensione temporale, quella presente [14]. Esiste, invece, la consapevolezza che la democrazia deve nascere per rendere l'Iraq un paese con pari dignità rispetto all'Occidente, seppur nella assoluta consapevolezza che ciò non può e non deve significare totale assimilazione:

La democrazia occidentale è una democrazia dei ricchi. Prima dell'occupazione la invidiavo e pensavo che fosse bella. Oggi no. Quella che ci raccontano è bella ma quella che ci vogliono dare non ci piace. Noi possiamo avere la nostra democrazia. Ogni paese deve avere la sua. Noi dobbiamo pensare a una democrazia che protegga i bambini, i giovani e le donne. L'Iraq vuole la democrazia ma la può avere solo se finisce l'occupazione perché l'occupazione ci da una democrazia che costa troppo [15].

A tal proposito Doise enuncia che: «il dato di fatto concreto è che la democrazia, come sistema politico, non è iscritta in un or-

12 Intervista di profondità a un membro dell'associazione Neruta group for art, Velletri, 30 marzo 2009.

13 W. Benjamin, *Erfahrung und Armut*, in R. Tiedemann - H. Schweppenhäussen (a cura di), *Gesammelte Schriften*, Suhkamp, Frankfurt, 1972, p. 215 [traduzione mia]. Sull'argomento cfr. M. Hardt - A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, *op. cit.*.

14 M. Flores (a cura di), *Diritti umani. Cultura dei diritti e dignità della persona nell'epoca della globalizzazione*, UTET, Torino, 2007.

15 Intervista di profondità a un membro del Kurdistan general workers syndacate union, Velletri, 30 marzo 2009.

dine sociale preesistente»[16]. Rispetto a tali questioni le ONG si pongono quale veicolo ideale attraverso cui la società civile può riuscire a propagare le proprie domande politiche. Dalle interviste emerge un'esigenza di universalità sia nel proclamare con forza l'inviolabilità dei diritti sia nel perseguire incessantemente i diritti ideali mai realizzati. La maggior parte ritiene, comunque, che essi possano essere realizzati solo ricorrendo a un'istituzione di «arbitraggio neutrale»[17]. Emblematiche, in tal senso, sono le attività svolte dalle ONG irachene che si occupano di diritti umani: attività di promozione tra i giovani della pace e della non-violenza, attività di formazione professionale, di assistenza e supporto alle vedove di guerra e ai bambini, di organizzazione di momenti d'incontro popolare o culturale, di assistenza sanitaria e medica, di ricerca e monitoraggio della condizione femminile, di proposte legislative, di assistenza ai rifugiati politici. Si percepisce in maniera netta uno scarto tra il discorso pubblico per il quale le associazioni nascono e le azioni che poi realmente realizzano. Del resto, nel confronto tra le risposte alla domanda 22 ("Tutti gli esseri umani hanno diritto ad un lavoro, con uguali condizioni, un salario e senza discriminazioni". Specificare il livello di importanza di ogni punto per valutare questo principio) e le risposte alla domanda 28 (Secondo Lei qual è il più importante diritto umano?) del questionario A, si evince lo scarto occidentale tra diritti sociali e diritti civili. Rispetto a tali questioni, il cambiamento è comunque affidato al governo e ai partiti e i diritti sociali dovrebbero essere meritati in funzione del proprio status lavorativo:

> Dovrebbe essere ruolo dello Stato garantire questi diritti di base. Il Ministero degli affari sociali ha appena diramato un ordine che va a impedire alle organizzazioni della società civile di fornire quel tipo di assistenza o di aiuto che cade per competenza sotto il Ministero. Indipendentemente dal fatto che lo faccia o meno. In specifico sarebbero l'assistenza agli orfani, agli anziani e anche alle vedove. Per esempio lavorare sulla questione degli abusi sulle donne diventa molto complicato viste le restrizioni perché dovresti muoverti attraverso le conoscenze personali che hai all'interno del ministero, anche solo per avere i dati delle statistiche. Non c'è una

16 W. Doise, *La forza delle idee. Rappresentazioni sociali e diritti umani*, op. cit., p. 189.

17 Ivi, p. 73.

pubblicazione a disposizione di tutti, no. Devi riuscire a muoverti... conosci magari quella segreteria e allora ti tira fuori quei dati. Ma non c'è un modo speciale, sicuro, anche senza correre i rischi, visti i vari impedimenti, di ottenere per esempio, i dati sulle violenze alle donne [18].

È quanto riscontra anche Doise: «le ricerche mettono in evidenza come la credenza in un mondo giusto, convinzione apparentemente molto diffusa nelle società occidentali, implichi l'idea che la distribuzione delle ricompense, delle punizioni e delle sanzioni non sia affidata al caso. L'importanza di tale convinzione sarebbe dovuta al fatto che essa creerebbe le motivazioni necessarie per continuare ad agire in una società che non sia completamente gestita da un principio di casualità» [19]. In sintesi, in Occidente l'idea generale di diritti appartenenti a tutti gli uomini si è progressivamente istituzionalizzata e questo sta avvenendo anche in Iraq. I risultati della ricerca irachena sembrano comprovare quanto affermato da Doise e cioè che, rispetto al rapporto tra riconoscimento e violazione dei diritti umani vinca l'idea della «tragica banalità del male» [20].

Congiuntamente, data l'attuale situazione politica irachena, i soggetti intervistati sottolineano spesso la difficoltà d'interazione con le istituzioni e un problema anche di legittimazione politica del loro operato, che palesemente urta contro la loro contemporanea ammissione di un processo di riconoscimento dei diritti umani in Iraq. Se può apparire paradossale la voglia di modernizzazione che si evince da alcune risposte date alle domande dei questionari, altrettanto interessante risulta essere la consapevolezza che le istanze di modernizzazione sono, in molti casi, «una capacità illimitata di produrre potere» [21]. Una testimonianza in proposito:

La situazione oggi è decisamente peggiore rispetto alla situazione ante-guerra. L'occupazione militare ha devastato ogni cosa. Impianti elettrici, pozzi dell'acqua, scuole e ospedali. Oggi non c'è elettricità e acqua

18 Intervista di profondità a un membro della Adala women organization, Velletri, 29 marzo 2009.

19 W. Doise, *La forza delle idee. Rappresentazioni sociali e diritti umani*, op. cit., p. 9.

20 H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 2003.

21 H. Karoui, *L'après-Saddam en Iraq*, L'Harmattan, Parigi, 2005, p. 175 [traduzione mia].

corrente in tutto l'Iraq. Ci sono molte zone del paese scoperte. Per non parlare degli ospedali e delle scuole. Pochissimi sono stati ricostruiti. Molto spesso centinaia di bambini per fare lezioni vengono ammassati in stanze molto piccole. Con i bombardamenti le infrastrutture irachene sono state quasi completamente distrutte. Questo oggi è uno dei più grossi problemi nella ricostruzione dell'Iraq. Con Saddam non è che la situazione delle infrastrutture fosse buona, il livello qualitativo era bassissimo, ma in qualche modo funzionava a dispetto di oggi [22].

Gli iracheni non credono e forse non hanno mai creduto che gli americani fossero giunti nel loro paese per importare la democrazia, ma continuano a pensare che in Occidente il diritto umano sia una realtà imprescindibile, nonostante ad essi sia praticamente proibito manifestare contro l'occupazione americana e in caso di proteste pubbliche di altra natura sia vietato indossare la Gellaba, i caschi, i cappucci e comunque coprirsi il viso [23]. Del resto, come già dimostrato da Doise, l'effetto prodotto da rappresentazioni normative applicate solamente dall'esterno non favorirebbe affatto la collaborazione internazionale, ma porterebbe all'accentuazione dei pregiudizi e delle discriminazioni. In questo senso si può affermare che le istituzioni possano essere, contemporaneamente, la fonte e il limite dei diritti dell'uomo.

Da molte dichiarazioni ottenute dagli intervistati sembra voler trasparire un'esigenza di superamento della stigmatizzazione [24] che assegna alla popolazione civile irachena un'identità di vittima:

Qualcosa già si sta facendo e il nuovo presidente degli USA sembra avere le idee un po' più chiare. Io, con la mia associazione, lotto per il riconoscimento dei diritti umani in Iraq. Lotto per il rispetto dell'uomo a ogni costo, per la libertà d'espressione, per il lavoro, la libertà religiosa anche e soprattutto, qualsiasi essa sia. Comunque prima di tutto mi preoccupo di dire alla gente che ha questi diritti e deve pretenderli e poi lottiamo anche perché ci siano leggi giuste a salvaguardia di tali diritti. Le cose stanno migliorando, anche se lentamente perché c'è troppa po-

22 Intervista di profondità a un membro del Centro studi "Al Mesalla" - Erbil - Iraq/Kurdistan, Velletri, 29 marzo 2009.

23 Sull'argomento cfr. Mohammed Hassan - David Pestieau, *Iraq. La resistenza faccia a faccia col nemico occupante*, Zambon Editore, Bologna, 2005.

24 Sull'argomento cfr. Philippe Mesnard, *Attualità della vittima. La rappresentazione umanitaria della sofferenza*, Ombre Corte, Verona, 2004.

vertà e la gente deve comunque pensare a mangiare più che a esercitare il diritto di parola o preghiera [25].

"Dire alla gente che ha questi diritti e deve pretenderli" – quindi insegnare a chi è "barbaro" perché non civile – è testimonianza di come la concezione normativa iscritta nell'idea occidentale dei diritti dell'uomo non sfugga alle leggi dell'etnocentrismo e possa diventare anche fonte di discriminazione e pregiudizio [26].

È l'ethos dell'insicurezza [27] che pregna tutta la dialettica irachena sui diritti umani: il pericolo è una democrazia "costruita" dagli americano; il pericolo è l'assenza di democrazia. Ma rispetto a ciò è soprattutto «l'azione in sé che costituisce il problema» [28], poiché essa si muove tra un continuo rimando tra senso del pericolo e sentimento di rifugio dal pericolo. Ciò fa perdere di vista che:

> Anche tra i miei amici c'è chi si fa esplodere, la guerra è disperazione e quando sei disperato non hai niente da perdere e i più disperati sono risorse per il terrorismo, anche le donne si fanno esplodere in cambio di cibo per i loro figli. Vedi, qui quello che voi chiamate fondamentalismo non ha molto valore. Intendo dire che spesso ti fai esplodere per dare un futuro alla tua famiglia non per una profonda fede religiosa, vendi la tua vita. Il fondamentalismo è di chi gestiste questo assurdo gioco ma chi muore è la povera gente [29].

Doise propone di prendere in considerazione anche il fattore "fatalismo" come altra fonte di variazione: «bisogna intenderlo proprio come credenza universale che spinge ad accettare un più forte controllo sociale, limitando in questo modo l'adesione ai diritti dell'uomo. Una maggiore sudditanza nei confronti delle istituzioni politiche, economiche e morali e la sfiducia nelle persone contri-

25 Intervista di profondità a un membro della Humanitarian Association for Human rights, Velletri, 29 marzo 2009.

26 Sull'argomento cfr. Gianpaolo Di Costanzo, *Discorsi umanitari. Etnicizzazione e orientalismo in Iraq*, in A. Petrillo (a cura di), *la società civile in Iraq*, in corso di stampa.

27 Ugo Fabietti, *Cultura in Bilico*, Bruno Mondadori, Milano, 2002, p. 49.

28 L. Boltanski, *Lo spettacolo del dolore*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000, p. 25.

29 Intervista di profondità a un membro della Humanitarian Association for Human rights, Velletri, 29 marzo 2009.

buiscono a moderare le prese di posizione a favore di questi diritti» [30].

Dalla rielaborazione dei dati dei questionari e delle interviste emerge che l'impatto dell'elemento religioso nei conflitti interni all'Iraq è cresciuto. La religione, più che essere riconosciuta come diritto fondamentale, viene valutata come fattore problematico. Ha vinto il gioco degli occidentali? Ovvero, è l'imposizione di un "regime religioso" che l'occupazione avrebbero dovuto eliminare? Può essere l'islam un vessillo di gente esasperata da una politica occidentale di strangolamento che conduce a una lotta disperata? [31]. Rispetto alla querelle "religiosità/laicità" dei diritti umani Doise afferma che: «la costituzione di uno spazio laico è un'impresa ardua che richiede tempi lunghi. Se gli insuccessi sono numerosi, non devono più impedirci di perseverare: sperare e perseverare è concesso» [32].

Restano interrogativi aperti e fortemente problematici se incrociati, poi, con le risposte relative alla pena di morte date nei questionari ma anche nelle interviste brevi: alla domanda 27 del questionario A in 60 (su 173) rispondono che in casi estremi la pena di morte è una soluzione. Una tra le testimonianze dirette:

> Della pena di morte penso che a volte, in casi estremi, sia necessaria. I casi estremi possono essere crimini feroci contro l'umanità, togliere la libertà. Al momento non mi viene in mente nessun esempio e non farò l'esempio che tutti si aspettano [33].

Da un lato si legittimano le azioni sociali dal basso per il mantenimento della pace e la trasformazione della società – contro la tendenza a mettere in primo piano gli attori statali, i rappresentanti del governo, la diplomazia [34]. Dall'altro canto si avallano, seppur discretamente, posizioni estreme come quelle relative alla pena

30 W. Doise, *La forza delle idee. Rappresentazioni sociali e diritti umani*, op. cit., p. 93.

31 Sull'argomento cfr. O. Roy, *L'impero assente*, Carocci, Roma, 2004.

32 W. Doise, *La forza delle idee. Rappresentazioni sociali e diritti umani*, op. cit., p. 192.

33 Intervista di profondità a un membro della General Union of Agricultural Workers, Velletri, 29 marzo 2009.

34 Sull'argomento cfr. S. Sharon, *La logica della pace,* Edizioni gruppo Abele, Torino, 1997.

di morte. Come nelle ricerche di Doise, si evince uno scollamento tra la forte adesione ai principi dei diritti dell'uomo e una contemporanea tolleranza delle violazioni degli stessi. Non è forse il caso di riflettere e di indagare sul progressivo sganciamento del potere politico dalla soggezione alla legge, sul crollo dello Stato di diritto, sul passaggio di sovranità giustificato dall'emergenza antiterrorista [35]? Si può avanzare l'ipotesi occidentale per cui le violazioni saranno tanto più tollerate quanto più facilmente le vittime saranno percepite come condannabili e quando tali violazioni potranno essere interpretate come "equa sanzione".

La storia dell'Iraq è la storia di intere famiglie, come la casa de Khala raccontata da Nijhuis [36], private di ogni certezza da troppo tempo – qualunque sia stata la loro posizione rispetto al regime di Saddam – e questo non po' non impattare sulla percezione di giusto e ingiusto di un intero popolo, il cui cambiamento è pur sempre imposto da forze "altre".

E intanto, sul blog Salam Pax, il 24 settembre 2002, un iracheno scrive «Guardate come molti iracheni dopo 20 anni di guerra, sono fatalisti. Fumano allegramente, amano il cibo americano ad alto contenuto di colesterolo e preparano i loro ospedali per gli attacchi americani» [37].

Si può forse parlare di colonizzazione dell'immaginario? Quanto la società civile irachena resiste realmente all'occidentalizzazione? Anche questi sono due punti su cui varrebbe la pena approfondire il campo d'indagine.

Del resto rispetto alle opinioni generali afferenti ai diritti umani si evince una forte congruenza delle risposte che sembra palesare una evidente consapevolezza del dibattito pubblico che si articola in relazione a tali argomentazioni. Un esempio è costituito dalle risposte alla domanda 21 del questionario A ("Tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti"): 70 intervistati rispondono che tale principio non era rispettato in Iraq prima della guerra, solo 7 che non è rispettato oggi in Iraq, 19 che è in ogni caso

35 Sull'argomento cfr. J. Butler, *Vite precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo*, Meltemi, Roma, 2004.

36 M. Nijhuis, *La casa de Khala. Una familia en Bagdad*, El Ojo del Tiempo Siruela, Madrid, 2007.

37 P. Maass, *Salam Pax. The Baghdad Blog*, Guardian book, London, 2003, p. 5 [traduzione mia].

è più rispettato in Occidente. Viceversa, rispetto alle domande afferenti le opinioni personali c'è sempre una polarizzazione tra livello "alto" e livello "basso"delle risposte, producendo spesso una incongruenza tra opinioni generali e opinioni personali. Un esempio in questo caso è costituito dalla domanda 26 del questionario B relativa ai principali problemi all'interno della società irachena (domanda uguale alla già citata domanda 19 del questionario A somministrato agli associati). In questo caso la quasi totalità dei dirigenti delle associazioni dichiara che oggi esiste povertà, ineguaglianza, corruzione politica e soprattutto tutti dichiarano che attualmente sono in atto conflitti etnico-religiosi.

È solo un esempio per dimostrare, come aveva già fatto Doise nella rielaborazione dei dati della sua ricerca [38], che molto spesso nelle valutazione delle condizioni afferenti ai diritti umani si delinea una incongruenza tra l'espressione di opinioni generali e la messa in evidenza di considerazioni più personali: in Iraq non c'era libertà prima della guerra; in Iraq oggi c'è povertà, ineguaglianza, corruzione politica, conflitti etnico-religiosi. Dunque, nulla è cambiato?.

Un dato da evidenziare in merito a quanto sin ora detto: rispetto alle domande relative al contesto iracheno prima e dopo la guerra in funzione a fattori quali la mancanza di libertà, l'assenza di modernità, la debolezza delle istituzioni, il conflitto etnico-religioso è necessaria una comparazione tra le risposte date dai dirigenti (Questionario B) e le risposte degli associati (Questionario A). Gli associati dichiarano di percepire una maggiore assenza di libertà e modernità, una più forte debolezza delle istituzioni, una pressione maggiore del conflitto etnico-religioso rispetto alla percezione espressa dai dirigenti. Si apre, pertanto, un interrogativo, anche questo meritevole di ulteriori approfondimenti: potrebbe essere un problema di gerarchia all'interno dell'associazione e quindi di scarsa applicazione, in seno all'organizzazione stessa, dei principi democratici?

Altri dati particolarmente interessanti in termini di comparazione con il lavoro svolto da Doise (tenendo conto delle dovute proporzioni relative alla consapevolezza dell'estensione, la com-

38 W. Doise, *La forza delle idee. Rappresentazioni sociali e diritti umani*, *op. cit.*, p. 111.

plessità e la completezza della ricerca riproposta in *"La forza delle idee. Rappresentazioni sociali e diritti umani"* e la natura ancora embrionale della ricerca sulla società civile irachena di cui si sta discutendo) sono quelli relativi alle risposte relative alle domande 22 (diritto al lavoro), 28 (dignità umana) e 29 (uguaglianza politico-sociale) del questionario A. Anche rispetto a tali variabili i risultati ottenuti sono molto simili a quelli proposti da Doise e attestano una assoluta e scontata proclamazione dell'importanza della dignità umana, controbilanciata da un altrettanto netto senso di responsabilità individuale – fortemente professato dalle moderne democrazie occidentali: uguaglianza come proclama indiscusso della democrazia; motivazione e impegno soggettivo come prerequisito del vivere civile [39]. Emerge, come già anticipato da Doise, un sapere comune che rimanda a una percezione gerarchica e condivisa delle violazioni dei diritti dell'uomo: c'è una certa omogeneità di vedute nel valutare alcune situazioni come più gravi casi di violazione dei diritti umani rispetto ad altre. Dalle interviste realizzate prevalgono, in tal senso, la violenza sulle donne e sui bambini e la povertà. In linea di massima vince la visione occidentale per cui la violazione dei diritti sarà tanto più condannata quanto più le "vittime" si trovano in una posizione "regolare" nei confronti della legge e delle norme sociali. Inoltre, una visione più restrittiva dei diritti umani sembra sposarsi, in Iraq, con una visione più pessimistica della realtà irachena. Viceversa, una visione più allargata dei diritti umani sembra sposarsi, in Iraq, con una visione più ottimistica della realtà irachena.

L'analisi dei dati relativi alla rappresentazione dei diritti umani interseca, come spiega Doise [40], anche la sfera motivazionale, cioè la parte di ricerca tesa a rilevare i motivi principali per i quali si decide di far parte di un'associazione, e l'area dei quadri futuri, finalizzata a evidenziare la maniera in cui i soggetti immaginano il loro futuro e quello del loro paese. Rispetto al questionario A tra le motivazioni che hanno portato a scegliere l'associazione in cui iscriversi: 21 affermano per i valori dell'associazione, uno solo dichiara univocamente per incrementare il reddito, 16 per aiutare gli altri, 13 per aiutare il paese, 2 per conoscere altre persone,

39 W. Doise, *La forza delle idee. Rappresentazioni sociali e diritti umani, op. cit.*.
40 *Ivi,* p. 95.

uno solo dichiara di aver scelto l'associazione perché offre l'opportunità di esprimere la propria opinione.

Anche in questo caso non ci si discosta molto dalla lettura occidentale: si appartiene a una associazione per incarnarne i valori, in quanto essi rappresentano la più alta espressione di democrazia; si aderisce ad una associazione per dare prova dell'alto senso di responsabilità individuale nell'aiutare gli altri e il proprio paese in genere.

Altro quesito aperto resta il rapporto, inconsapevolmente nevrotico, tra diritto alla difesa giuridica e sentimento di giustizia.

Volendo trarre delle prime ed approssimative conclusioni su quanto sin ora detto è possibile affermare che esista sicuramente un patrimonio comune tra l'Occidente e l'Iraq, quello della rappresentazione pubblica dei diritti umani. Non si può, tuttavia, negare l'esistenza di una visione irachena critica nei confronti della logica politica statunitense – e per estensione occidentale – relativa alla applicazione dei principi democratici e dei diritti umani.

Si percepisce, anche se forse non è possibile comprenderlo ed analizzarlo fino in fondo data l'esiguità dei dati, l'esistenza di opinioni più complesse e dotate di sfumature più articolate di quelle realmente espresse. A tal proposito si rende necessaria una più precisa misurazione della conoscenza percepita ed effettiva dell'Occidente [41].

Dai questionari e dalle interviste si evince che l'evocazione del diritto al lavoro, all'educazione, a un sufficiente livello di vita e alla salute non va di pari paso con l'evocazione dei diritti politici (come la libertà di religione). Tale rivisitazione della rappresentazione dei diritti umani – presente anche in Occidente e legata soprattutto alle problematiche della globalizzazione e dell'immigrazione – si riferiscono, in Iraq, al caos politico-economico che favorisce una rielaborazione dei diritti degli uni in contrapposizione a quelli degli altri.

Gli iracheni appaiono completamente disincantati rispetto all'Occidente, si professano velatamente speranzosi rispetto al futuro, chiedono democrazia, che sia per reale desiderio o per sentirsi "meno barbari". Comprendere quale possa essere il livello di

41 Sull'argomento cfr. A.A.V.V., *Revisiting The Arab Street. Research From Within*, Center for Strategic Studies University of Jordan, Amman - Jordan, 2005.

influenza dell'Occidente sulla rappresentazione dei diritti umani in Iraq significa interrogarsi e analizzare il divario tra conoscenza percepita e conoscenza effettiva dell'Occidente da parte degli iracheni perché «dato che lo spettacolo dell'infelice viene trasportato fino al testimone, in cambio l'azione di questi deve essere trasportata fino all'infelice» [42].

42 L. Boltanski, *Lo spettacolo del dolore*, *op. cit.*, p. 25.